



Alla mensa della Parola

4^a Domenica di Quaresima – C – 2019

Lasciatevi riconciliare con Dio. Questa esortazione di san Paolo costituisce il centro ideale del messaggio della quarta Domenica di Quaresima. A fondamento dell'esortazione dell'Apostolo c'è la condotta di Dio. È sua l'iniziativa della riconciliazione; il lasciarsi riconciliare è una risposta alla iniziativa divina: "Dio infatti ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe".

Questa è l'opera realizzata nella Morte e Risurrezione di Cristo. Nel mistero pasquale "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio": una affermazione forte, che ci dice quanto Dio ha osato per noi, sin dove si è protratto il suo ardimento, che cosa è costato a Dio il volerci redimere e salvare: il Figlio suo che non aveva conosciuto peccato "è diventato peccato" ...; e ci dice quale è stato il risultato dell'annientamento del Figlio di Dio: siamo diventati giustizia di Dio; non siamo diventati giusti, ma la giustizia.

Ciò non è solo uno stato acquisito, ma è anche realtà in divenire. Perciò l'Apostolo esorta: Lasciatevi riconciliare. Così ci viene predicata ancora una volta la conversione. L'itinerario quaresimale ritorna continuamente sui medesimi temi. Non è una ripetizione monotona; è meditazione. La liturgia sa che l'uomo è come un campo, che ha bisogno di tutta la fatica e la pazienza del contadino. Si buttano semi, che però germogliano lentamente. La legge fondamentale è la pazienza: si buttano semi, non alberi già fatti, non la fretta delle novità o di un falso efficientismo (la fretta di uno scopo da raggiungere subito), ma la lentezza della contemplazione, il tempo di assa-

porare la saggezza di una ripetitività che permetta alla Parola di scendere sempre più nel profondo. Non l'ansia delle molte cose, ma la volontà di assimilarle.

Lasciatevi riconciliare con Dio. Il cammino della conversione deve avvicinarci a Dio e deve portarci ad assumere concretamente i suoi atteggiamenti e a riprodurre nella nostra vita il suo comportamento. Ce lo spiega oggi il brano evangelico che ci riferisce la parabola comunemente detta del figlio prodigo.

Il contesto della parabola è dato dai primi versetti del racconto di oggi che introducono la parabola; essa è la risposta diretta alle mormorazioni dei farisei e degli scribi, indignati del modo umano e delicato con cui Gesù avvicinava i peccatori e si rallegrava per la loro conversione. Accusato di essere troppo condiscendente con i peccatori, Gesù risponde proponendo il comportamento del Padre, che egli è venuto a rivelare al mondo: «Chi ha veduto me, ha veduto il Padre» (cfr. Gv 14,9): forse mai come nella condotta di Gesù verso i peccatori queste due parole, dette alla vigilia della sua morte trovano la più convincente esemplificazione. Più che del "figliolo prodigo" o del "fratello maggiore", è la parabola del Padre misericordioso, e sono proprio le sue parole che ci danno la via per comprendere il racconto: «Bisognava far festa».

Si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.

Tutti: si sottolinea la totalità; nessuno è escluso, specialmente i lontani. *Per ascoltarlo:* tutti i peccatori sono ammessi come uditori della gloria di Dio. Ascoltare significa diventare discepoli.

Ma *i farisei e gli scribi mormoravano.* Nelle sacre Scritture questo vocabolo è il verbo della contestazione di Dio e del rifiuto del suo modo di dare salvezza («Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?»; è il verbo che percorre i libri biblici che parlano di Israele nel deserto e della ribellione a Dio e ai suoi doni (Esodo, Numeri, Deuteronomio). È il verbo con cui l'uomo pretende di suggerire a Dio come dovrebbe

comportarsi con l'uomo e come dovrebbe dargli la salvezza (o il castigo). Per costoro (farisei e scribi) i pubblicani e i peccatori sono persone ormai «perdute»: su di loro incombe il giudizio di Dio. L'accoglienza calorosa che essi ricevono da Gesù per i farisei e gli scribi è inspiegabile e contro ogni loro logica.

Il motivo che spinge Gesù a narrare questa parabola è dimostrare che Dio non la pensa come gli scribi e i farisei, che sono i veri destinatari del racconto. Gesù frequenta pubblicani e peccatori abitualmente: una pastorale questa che non soltanto irrita scribi e farisei, ma che può continuare a suscitare disapprovazione anche fra i cristiani, come Luca stesso ci ricorda nel libro degli Atti degli Apostoli (11,13): Pietro ha accettato di recarsi nella casa del pagano Cornelio e dopo avergli annunciato il lieto messaggio lo battezza; al ritorno a Gerusalemme, Pietro è rimproverato da alcuni della comunità: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato con loro!».

Non è raro - sembra lasciarci capire Luca - che giusti e ben pensanti disapprovino il pastore che generosamente va in cerca della pecora smarrita: ne provano quasi irritazione e invidia. Il pastore non dovrebbe anzitutto occuparsi dei giusti? e non dovrebbe essere più guardingo o più severo nel concedere il suo perdono e nell'aprire le porte della propria casa? Invece no: nel discorso inaugurale di Nazaret Gesù aveva annunciato con chiarezza il suo programma, e ora lo sta realizzando. E' un programma che tutta la comunità cristiana deve fare proprio. E' già, questo, un primo punto su noi qui convenuti, noi che ci riteniamo giusti e benpensanti, siamo invitati a convertirci: godere della generosità di Dio, non invece provarne irritazione e dispetto.

Ma ritorniamo alla lettura della parabola. Il racconto si divide in due parti, delimitati la prima dall'entrata in scena del figlio minore e la seconda dalla comparsa del figlio maggiore. Sui due figli campeggia però la figura del padre, che è indubbiamente il protagonista. Il padre non cessa di amare il figlio che si è allontanato, e continua ad attenderlo, e quando ritorna gioisce profondamente e vuole che tutti - compreso il figlio maggiore - condividano la sua gioia. Il tema centrale della parabola è appunto questo: l'amore del padre. A lui non

interessa che il figlio gli abbia dissipato il patrimonio: ciò che lo adolora è che il figlio sia lontano, a disagio. E quando ritorna non bada neppure alle sue parole («trattami come uno dei tuoi servi»): importante è che abbia capito e sia tornato. E' questo il volto del vero Dio (un volto che Gesù ha imitato nella sua prassi apostolica), un volto molto diverso da come scribi e farisei supponevano e come giusti e benpensanti alle volte continuano a supporre.

C'è poi nel racconto la figura del figlio minore. La cosa peggiore da lui compiuta non è il fatto che abbia chiesto la sua parte di eredità e l'abbia poi dissipata lontano da casa in una vita libertina. Tutto questo non è che la conseguenza di una convinzione che viene prima, e cioè la convinzione che la casa sia una prigione, la presenza del padre ingombrante e mortificante, e l'allontanamento da casa una libertà. Questo è il vero peccato del figlio minore, la radice di tutte le sue infedeltà. E il suo ritorno a casa motivato all'inizio dal disagio («io qui muoio di fame») trova il suo culmine non nel proposito di lavorare come un salariato per riparare il danno, ma semplicemente nell'aver capito che in casa si sta meglio e che fuori si sta peggio. Questo è infatti ciò che il padre voleva: null'altro.

Infine c'è da considerare la figura del figlio maggiore. Anziché condividere la gioia del padre, ne prova invidia: «Ecco, ti servo da tanti anni e non mi hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici». E' un figlio rimasto in casa, è vero, ma dalla sua reazione si intuisce che egli ragiona come gli scribi e i farisei, anch'egli pensa che il peccato del fratello sia consistito nel dilapidare le sostanze, e non invece nel fatto di essersi allontanato da casa. Il figlio maggiore è rimasto in casa, ma anch'egli ragiona come il figlio minore che invece se n'è allontanato. E' in casa, ma con l'animo del mercenario, convinto che lo stare in casa sia fatica, sacrificio, convinto anch'egli che fuori si sta meglio. E' un figlio in apparenza fedele, ma in realtà incapace di condividere la gioia del Padre, perché non vede nel fratello che si è allontanato un povero da salvare, ma - semmai - un fortunato da punire. Non si sente figlio, grato e gioioso di essere in casa, già premiato per il fatto di essere in casa: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo».

Due conclusioni:

1. *La conversione è un ritorno a casa.* Non è un prezzo da pagare, ma una mentalità da cambiare. È necessario capire, in altre parole, che la presenza di Dio e la fedeltà alla sua legge sono un fatto liberante e costruttivo. Chi ha capito questo - e si è, dunque, convertito - non è invidioso del ritorno degli altri, non è geloso del perdono del Padre: lo condivide in pieno.

2. *La gioia della salvezza ritrovata.* Per quattro volte nel racconto evangelico risuona il verbo "festeggiare", a cui si aggiunge anche il verbo rallegrarsi, il verbo della gioia. La gioia di cui qui si parla è la gioia biblica, che certamente è un'esperienza psicologica e umana, comprendente l'allegria e la serenità, ma non è solo questo; va oltre il livello psicologico. La gioia è lo stato di colui che è in comunione con Dio e partecipa della sua perfezione. E' partecipazione al suo amore: il figlio maggiore della parabola non riesce a condividere la gioia del padre perché il suo cuore è gretto ed egoista.

La gioia è l'atmosfera propria dei tempi messianici inaugurati da Gesù. «Perciò, - esorta san Paolo nella lettera ai Filippesi - fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!... Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!» (Fil 4,1. 4-5).

«Esultate di gioia indicibile e gloriosa, - incalza san Pietro - mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime» (1 Pt 1,8-9).

A ragione, dunque, questa quarta domenica di Quaresima è denominata la Domenica *Laetare* ed è segnata particolarmente da questo clima di gioia: "rallegratevi" (cfr. Ant. di ingresso, di comunione¹, offertorio, nuova colletta, ecc.). C'è da fare festa e da rallegrarsi, c'è da sperimentare la gioia del perdono e della salvezza ritrovata; c'è da godere perché Gesù è venuto a mostrarci la misericordia del Pa-

dre. La Quaresima va vissuta così, secondo questa traiettoria di conversione che ci porterà a gustare l'esultanza pasquale.

Perciò preghiamo:

*O Dio, Padre buono e grande nel perdono,
accogli nell'abbraccio del tuo amore,
tutti i figli che tornano a te con animo pentito;
ricoprili delle splendide vesti di salvezza,
perché possano gustare la tua gioia
nella cena pasquale dell'Agnello. Egli è Dio...*